

## Lo sviluppo dell'industria marchigiana: quale o quali interpretazioni?

di Alberto Niccoli

Questo intervento di Alberto Niccoli replica all'articolo di Roberto Schiattarella, apparso sul n. 18 di "PR" con il titolo *La piccola impresa e le Marche negli anni Settanta*; la discussione resta aperta.

1. Al termine della lettura dell'articolo, assai interessante, di Roberto Schiattarella, sorge spontanea la domanda: se non è rilevante la particolare struttura dimensionale e produttiva delle imprese della regione, se non è particolarmente elevata la loro redditività, qual è o quali sono i motivi che spiegano l'intensità del processo di sviluppo dell'economia delle Marche negli anni Settanta? In questa breve nota svolgo alcuni commenti sul lavoro di Schiattarella e presento un'ipotesi di risposta alla domanda appena formulata.

Riassumendo nel modo più stilizzato il mio punto di vista, si può dire che:

a) la domanda è posta in termini eccessivamente restrittivi;

b) la metodologia applicata dall'autore, pur essendo utile per l'esame di alcuni problemi, conduce a risultati in qualche misura distorti quando venga usata per interpretare lo sviluppo dell'industria marchigiana.

L'ipotesi che tale sviluppo possa essere ancora interpretato secondo lo schema "favorevoli condizioni culturali e sociali - alti profitti (correnti ed attesi) - rapida accumulazione - rapido sviluppo", rimane, almeno a mio parere, sostanzialmente valida.

2. Secondo Schiattarella, se l'interpretazione corrente della cosiddetta linea adriatica allo sviluppo o del modello marchigiano fosse corretta e generalizzabile anche ad altre parti del Paese, dovremmo trovare che hanno sperimentato fenomeni di sviluppo altrettanto intensi rispetto a quello delle Marche tutti quei gruppi di imprese che avevano nello scorso decennio caratteristiche analoghe rispetto a quelle delle imprese marchigiane in termini di numerose variabili quali la dimensione, il settore produttivo, il tasso di profitto. Orbene, quando si correggano i dati nazionali e/o di altre regioni in modo da derivarne degli altri,

teorici, omogenei con quelli marchigiani, attribuendo alle altre regioni e/o all'intero Paese una struttura produttiva analoga a quella delle Marche nel 1973, si ottengono questi risultati apparentemente contraddittori con l'ipotesi interpretativa avanzata all'inizio di questa nota:

a) lo sviluppo dell'industria marchigiana risulta molto elevato anche quando il confronto con le altre regioni venga effettuato in base ai valori teorici, cioè in termini omogenei;

b) la redditività delle imprese, espressa in termini di margine e di tasso di profitto, non è molto diversa nelle Marche rispetto ad altre regioni, o per lo meno non è significativamente superiore in un'impresa marchigiana di date dimensioni ed operante in un dato settore produttivo, rispetto a quella di un'analoga impresa (pari dimensioni e stesso settore) di altre regioni.

Queste evidenze empiriche sono, secondo Schiattarella, incompatibili con il modello stilizzato "alta offerta di lavoro e bassa conflittualità sociale - bassi salari - profitti elevati - rapidi processi di accumulazione del capitale - sviluppo intenso"; tale schema interpretativo va dunque rigettato.

3. Va innanzitutto ricordato che i sostenitori della cosiddetta "via adriatica allo sviluppo" o del "modello Marche" non hanno mai propugnato schemi così rozzi; essi hanno invece presentato interpretazioni molto più articolate, nelle quali, accanto agli elementi appena ricordati, hanno inserito numerosi altri fattori; i seguenti vanno considerati a titolo esemplificativo e non esaustivo:

a) ampia disponibilità di capacità organizzative ed imprenditoriali, sia pur poco sofisticate;

b) laboriosità, frugalità della vita e propensione al risparmio della popolazione marchigiana;

c) interrelazioni assai strette fra attività agricole ed attività industriali;

d) specifico ambiente sociale e culturale, poco conflittuale e ricco non solo di stabilità, ma anche di tradizioni storiche articolate e differenziate.

Insomma, del modello marchigiano, non esiste né una versione univoca, né una versione stilizzata schematizzabile in poche equazioni o rapporti matematici; e come avviene per tutti gli schemi interpretativi articolati e complessi, la critica non è poi tanto facile. In effetti, a mio parere, uno dei punti di forza delle ricerche storiche e socio-economiche che si sono sviluppate nello scorso decennio o ventennio in alcune università emiliane, toscane e marchigiane e che hanno avuto per oggetto la terza Italia, l'area NEC, le Marche o le regioni dell'Adriatico, è proprio quello relativo al superamento di una visione economicistica ed assai restrittiva del processo di sviluppo: lo sviluppo, anche quello eco-

nomico, è una realtà molto più articolata e complessa di quella esprimibile con un assetto insieme di equazioni matematiche o con pochi numeri indice, perché in essa confluiscono molteplici fattori - storici, sociali, istituzionali - e tanti soggetti - imprenditori, lavoratori, banchieri, managers, famiglie -, un tutto, cioè, ben difficilmente esprimibile con poche equazioni e variabili.

L'articolo di Schiattarella, invece, nel momento in cui critica il modello, lo fa prendendo in esame solo alcuni aspetti economici dello stesso, quasi che essi lo esaurissero. E in questo modo, gli aspetti fondamentali - la storia, i rapporti sociali e, perché no?, la cultura e l'arte - scompaiono totalmente dall'indagine.

Mi rendo conto che è difficile quantificare questi ulteriori elementi e soprattutto spiegare perché essi siano risultati rilevanti in un certo periodo storico, mentre in quello precedente erano apparentemente rimasti "non attivati", in termini di innesco di un processo di sviluppo; tuttavia è in questa formulazione più ampia che l'interpretazione teorica del modello marchigiano va considerata.

4. In secondo luogo, per quanto l'attendibilità dei dati disponibili sia scarsa, sembra plausibile la tesi che il processo di sviluppo dell'industria marchigiana non sia limitato agli anni Settanta, ma risalga molto più indietro nel tempo, almeno ai primi anni Cinquanta, quando anche non sia addirittura anteriore. Come ho dimostrato in un altro lavoro<sup>1</sup>, già negli anni Cinquanta i tassi di sviluppo dell'industria delle Marche erano molto elevati, sia in assoluto sia in relazione a quelli nazionali nello stesso periodo; solo le piccole dimensioni di partenza del settore industriale della regione rendevano bassa l'incidenza di tali tassi per lo sviluppo dell'intero sistema economico regionale, perché essi riguardavano una quota trascurabile dello stesso.

Per quanto io non possa parlare a nome di altri proponenti del "modello marchigiano di sviluppo", non ho dubbi nel sostenere che esso sia riconducibile solo in misura secondaria alla crisi dei rapporti sociali verificatasi nella grande industria del triangolo industriale dopo il 1968, e sia invece fenomeno endogeno ed autoctono avente cause ben diverse e ben più significative. Il lasso di cinque anni che Schiattarella considera (1973-1978) è solo una piccola parte dell'intero periodo del processo di sviluppo dell'industria marchigiana; tali anni sono stati senza dubbio importanti e significativi, ma non costituiscono l'intera storia e forse nemmeno la parte principale della stessa.

5. Infine, se anche restringiamo la nostra attenzione al piano strettamente economico ed al quinquennio analizzato da Schiattarella, se cioè ci muoviamo sul terreno da lui proposto, vi sono altri punti meritevoli di esame; specifica-

mente, almeno a mio parere, è la stessa procedura applicata per rendere omogenei i dati italiani e di altre regioni con quelli marchigiani che mi lascia perplessa. È vero che il tasso medio di profitto ricalcolato teoricamente in base ai pesi rilevanti per l'economia marchigiana e relativo ad altre regioni non è sempre inferiore a quello relativo alle Marche; tuttavia, da molti punti di vista, il tasso medio di profitto effettivo costituisce la grandezza significativa, e non quello medio teorico.

Si consideri, ad esempio, un'impresa lombarda la quale, nel 1973, operando nel settore *mobili e legno*, abbia un tasso di profitto lievemente superiore alla corrispondente impresa marchigiana; le sue prospettive di sviluppo, e quindi l'intensità del processo di accumulazione che essa attua, dipendono sì dal suo tasso di profitto, ma dipendono soprattutto dalle prospettive di sviluppo dell'intera economia lombarda: se le prospettive a livello di intero sistema economico regionale sono molto cattive, queste aspettative sono di certo più che sufficienti per scoraggiare l'accumulazione e la crescita di qualsiasi impresa; ovvero, un alto tasso di profitto a livello di singola impresa è rilevante dal punto di vista della disponibilità delle fonti interne di finanziamento per quella impresa, ma risulta del tutto secondario quando ad essere in crisi è l'intero sistema economico regionale.

Le piccole imprese delle regioni del triangolo industriale o di altre regioni d'Italia si sono sviluppate poco in confronto alle corrispondenti imprese marchigiane, perché accanto alle prime erano presenti numerose grandi imprese che negli anni Settanta stavano licenziando manodopera e chiudendo gli impianti; le piccole imprese dei settori maturi del triangolo industriale si sono sviluppate poco in confronto a quelle marchigiane, perché penalizzate dalla crisi delle grandi nei loro stessi settori e dalla crisi di altri settori - chimico, siderurgico, automobilistico, tessile - che invece pesavano e pesano tuttora relativamente poco nell'economia delle Marche.

È chiaro, infatti, che se la FIAT va in crisi, va in crisi con essa l'economia di Torino e l'economia dell'intero Piemonte; il fatto che, come è avvenuto negli anni Settanta, una piccola impresa piemontese riesca ugualmente ad ottenere un buon tasso di profitto, non implica che essa abbia pari sviluppo di quella marchigiana, perché quest'ultima opera in un contesto ben diverso: un contesto di aumento dell'occupazione e della domanda, di profitti relativamente elevati non solo per sé, ma anche per la maggior parte delle altre imprese che la circondano.

Chiunque abbia letto almeno una volta quanto Joan Robinson ha scritto a proposito di *animal spirits*, comprende facilmente che la situazione delle im-

prese marchigiane negli anni Settanta era qualitativamente diversa da quella delle imprese lombarde, campane o pugliesi, quali che fossero i valori quantitativi, teoricamente ricalcolati in modo omogeneo, del tasso di profitto.

In effetti, nel caso delle Marche, il tasso di profitto calcolato in base ai dati Mediocredito è quello medio rilevante per tutte le imprese; nel caso delle altre regioni, il tasso di profitto teorico ricalcolato in base ai pesi dell'economia marchigiana è di gran lunga superiore a quello medio effettivo, perché, in base alla procedura seguita da Schiattarella, dai dati è stata praticamente eliminata l'influenza di quelli relativi alle grandi imprese ed ai settori in crisi. E le aspettative della classe imprenditoriale dipendono, oltretutto da numerosi altri elementi, dal valore medio del tasso di profitto effettivo, piuttosto che da un valore teorico, difficilmente rilevabile dagli operatori, perché relativo a gruppi di imprese - piccole ed inserite in settori produttivi secondari - sostanzialmente marginali in quelle regioni.

In queste condizioni, il fatto che nel quinquennio 1973-1978 il tasso di sviluppo delle imprese industriali marchigiane sia risultato superiore rispetto a quello di campioni omogenei di imprese di altre regioni non mi sembra sia poi un fenomeno così anomalo o così difficile da interpretare.

#### Nota

<sup>1</sup> Si veda A. Niccoli, *Alle origini dello sviluppo economico marchigiano*, in "Economia Marche", n. 1, 1984.